

IL ROGO DELLA TORRE NEL CASTELLO DI VERDELLO

Il 22 Marzo 1358, un giorno qualunque, l'alba era fredda, ma la gente di Verdello Maggiore, come sempre, era già affaccendata nelle proprie attività. Nel villaggio, da qualche giorno, era giunta voce che il conte Lando, con i suoi armigeri della Gran Compagnia al servizio di Bernabò Visconti, stava percorrendo la pianura seminando morte e distruzione. Improvvisamente, i balestrieri di guardia sulla Torre gridarono a gran voce, facendo notare le colonne di fumo nero che, dal vicino Verdello Minore e da altri punti della pianura, si elevavano minacciosamente verso il cielo. Il signore del posto, Lanfranco Suardi, fu subito informato e, immediatamente, ordinò ai suoi uomini di prepararsi ad affrontare l'assalto del nemico. I contadini, che da poco erano usciti dal recinto fortificato per lavorare nei campi vicini, seriamente preoccupati, rientrarono frettolosamente, mentre le donne cercavano i loro bimbi e tutti gli abitanti del villaggio si affannavano a radunare gli animali per rinchiuderli nelle stalle. Le porte d'accesso al villaggio furono sprangate ma, ben presto, si udirono le grida minacciose dei soldati nemici che si preparavano l'assalto. Dopo pochi tentativi andati a vuoto, nonostante la difesa dei balestrieri di Lanfranco, gli uomini della Gran Compagnia superarono il fossato che cingeva il villaggio e abatterono una delle porte, penetrando nell'abitato ed uccidendo chiunque incontravano. Ben presto la gente di Verdello Maggiore si dovette ritirare nella cerchia muraria del Castello, più solida e meglio difesa, lasciando le proprie case in mano degli invasori. Lando aveva concesso ai suoi uomini di saccheggiare ogni luogo che avrebbero conquistato e, quindi, le case furono tutte rovistate, gli animali uccisi e gli oggetti distrutti, mentre chiunque non era riuscito a mettersi in salvo nel Castello, fu trucidato senza pietà. Nel Castello, si rifugiò quasi tutta la popolazione sopravvissuta all'attacco iniziale e, nella confusione generale, ognuno si predisponne a difendersi come poteva, con bastoni o attrezzi da lavoro, ma anche con sassi o con le sole mani. Verso mezzogiorno, Lando ordinò ai suoi uomini di attaccare il Castello, ma gli assediati non permettevano agli attaccanti di avvicinarsi alle mura, mantenendoli a distanza con balestre e pietre. Dopo ripetuti tentativi, che erano costati la vita a vari soldati, gli uomini della Gran Compagnia riuscirono a predisporre un ponte improvvisato sul fossato che cingeva il Castello, superandolo. Alla fine abatterono il portone e riuscirono a penetrare al suo interno ma, nel frattempo, la gente ebbe il tempo per ritirarsi nell'unica Torre. Questa, era edificata su una robusta base quadrata, dalle mura costruite con solide pietre e le parti interne in legno, e qui si ammassarono più di trecento persone, tra le quali molte donne e bambini. Lando, appena entrato nel Castello, si rese conto della situazione, quindi ordinò di raccogliere tutta la legna e la paglia del villaggio, e di ammucchiarla davanti alla Torre, formando una gran catasta di fascine addossate al portone d'accesso. Prima d'appiccare il fuoco alla legna, però, egli apostrofò Lanfranco:

“Esci dalla Torre con tutta la gente, se non volete finire bruciati vivi!”.

Davanti al rifiuto espresso a gran voce da tutti gli assediati, infine, appiccò il fuoco personalmente. In breve, la legna bruciò la porta e le fiamme si estesero alle parti interne, provocando un forte calore e uccidendo atrocemente tutti gli occupanti. Fu allora che, tra le grida di dolore e disperazione, sopra il gran frastuono, si udì una voce tuonante inveire contro gli assalitori:

“Che siate maledetti per sempre! Voi ci uccidete in questa Torre, ma noi vi perseguiteremo anche dopo la morte!”.

Prima di sera il dramma finì, dalla Torre non proveniva più nessun lamento e, poiché alcune pietre avevano ceduto per il forte calore, una parte delle mura crollò. I soldati della Gran Compagnia, poi, passarono la notte nel villaggio, raziando ciò che ancora era rimasto, cibandosi e bevendo di quanto trovavano. La mattina seguente Lando, considerando di dar prova del suo disprezzo per i morti della Torre, ordinò ai soldati di demolirla completamente, radendo al suolo ciò che delle alte mura era rimasto ancora e trasformando il luogo nella tomba di tutta quella gente. Terminato che fu il turpe lavoro, gli assassini s'allontanarono, lasciando dietro di loro il villaggio in fiamme e la desolazione più assoluta, per proseguire nella ricerca di altre vittime.

Nessuno può dire con certezza cosa accadde a tutti coloro che parteciparono alla strage, ma le cronache del tempo, raccontano di uomini ossessionati dalle ombre e dagli spiriti, impazziti e morti tra gli incubi. Alcuni di loro si gettarono nelle acque turbinate del fiume per trovare la pace, altri si persero nei boschi fuggendo dai loro incubi e non furono mai più ritrovati, ed altri ancora perirono combattendo tra loro, non distinguendo più l'amico dal nemico. Lando, poco tempo dopo, fu ucciso nottetempo dalla sua preferita, con la quale s'era intrattenuto intimamente una notte, dopo che questa ebbe un sogno inquietante nel quale fu avvisata del tradimento del suo amante.

Passarono gli anni e, lentamente, il villaggio fu ricostruito e ripopolato, ma la Torre non fu mai più riedificata. I rimanenti ambienti del Castello, abbandonati per qualche tempo dopo la terribile vicenda, furono risistemati e gli eredi di Lanfranco ne ripresero possesso, tornando a reggere le sorti di quel luogo. Per molto tempo, i Suardi si susseguirono di padre in figlio nel dominio di quelle terre, suddividendo le proprietà tra fratelli e parenti finché, nel

Giugno del 1466, Giovanni Francesco, poeta e letterato nato proprio nel Castello di Verdello, vendette tutti i suoi possedimenti al condottiero Bartolomeo Colleoni, comandante supremo dell'esercito della Repubblica Veneta. Quale fu il motivo che spinse un Suardi a vendere le proprie terre ed il Castello dov'era nato, al condottiero degli acerrimi nemici della sua famiglia, non si sa. Quel che è certo, invece, è che Giovanni Francesco non amava il suo luogo d'origine, definendolo: "... dal fango, dov'io nacqui verdelesco".

Si dice, però, che ogni volta che qualcuno metteva mano alle mura del Castello, per sistemare gli ambienti e renderli più consoni alle proprie necessità, s'udivano numerose grida e lamenti altissimi, da impaurire anche i più temerari. Forse, questo fu il vero motivo che spinse il Suardi a cedere quell'edificio, popolato da presenze così inquietanti, proprio al suo nemico peggiore. Bartolomeo, in quegli anni, aveva acquistato altri castelli e terreni sul territorio bergamasco, con l'intenzione di sistemarli, scegliendo quello di Malpaga per viverci, e restaurando tutti gli altri per renderli comodi ed abitabili, e così fece con quello di Verdello, senza preoccuparsi di quelle leggende. Dalla data sua morte avvenuta nel 1475, poi, le proprietà di Verdello, passarono ad un'istituzione benefica da lui voluta per dare una dote alle giovani delle famiglie più povere ed in età da marito, il Luogo Pio Colleoni di Bergamo.

Passarono gli anni e, sul posto, molte cose cambiarono. La chiesa, che consisteva in una piccola e antica cappella costruita ancor prima dell'edificazione del Castello, fu ingrandita ripetutamente e dotata di un cimitero adiacente, accanto a quella che allora era l'entrata. Gli edifici che facevano parte del Castello, col tempo furono trasformati ed adibiti ad abitazioni civili, stalle per gli animali, laboratori per le attività artigianali, magazzini per le scorte di mercanzie, per i raccolti della campagna e per il cibo, ma ogni volta che qualcuno dimostrava la sua mancanza di rispetto per quel luogo si udivano i lamenti strazianti dei morti nel rogo della Torre. Ripetutamente, i prevosti che si susseguirono nella direzione della chiesa, seguiti dei fedeli, uscirono in solenne processione per benedire il posto e dar pace a quelle povere anime ma, tutte le loro preghiere non valsero a nulla.

Poco a poco, nei secoli seguenti, il fossato fu ricoperto, utilizzandone il tracciato come strada di transito, e le case del Castello subirono alcune modifiche, ma ogni volta che si procedeva ai lavori, i lamenti si facevano sentire, impaurendo tutti coloro che li udivano. Durante i molti interventi che interessarono il luogo, però, solamente quando si procedeva in modo irrispettoso, oltre ai terribili lamenti, quelle anime disperate si facevano vedere da chi li stava disturbando, provocando gran paura, follia, incidenti e, a volte, la morte dei malcapitati.

L'ultima volta che si sentì parlare di quei fantasmi, fu nel 1909, in occasione della demolizione di alcune case che si trovavano in Castello, per fare spazio all'ampliamento della chiesa con la realizzazione della cupola. In quell'occasione, l'ingegner Giuseppe Brolis di Verdello, fu incaricato di redigere una perizia per descrivere e stimare le case del Castello che dovevano essere abbattute. L'ingegnere, aiutato da due giovani che prendevano le misure, durante alcuni giorni fu occupato nel rilievo. Secondo quanto raccontarono i giovani stessi, fin dal primo momento in cui si accinsero alle misurazioni, si udirono dei lamenti che impaurirono il terzetto, perciò, l'ingegnere decise di chiamare il prevosto don Pietro Grassi. Costui, che già era informato della storia, tranquillizzò il Brolis, assicurandolo che non sarebbe successo nulla, poiché le loro intenzioni erano buone e niente affatto irrispettose. Per maggiore sicurezza di tutti, in ogni caso, il prevosto decise di andare sul posto per pregare in favore delle povere anime dei morti e benedire quei luoghi, affinché si potesse proseguire nei lavori previsti. Così fece e, il giorno seguente, alla presenza dei soli incaricati del lavoro, don Pietro pregò lungamente e, con l'Acqua Santa, impartì la benedizione in ogni angolo degli edifici da abbattere, ordinando, poi, di procedere con i lavori. Dopo quel rito, tutto procedette nella tranquillità, e i lavori di ampliamento della chiesa non subirono nessun ritardo.

Da poco tempo, però, è successo un fatto molto grave, che ha coinvolto una parte consistente dell'antico Castello di Verdello. In modo notevolmente irrispettoso e prepotente, infatti, nonostante gli sforzi profusi per la sua tutela, è stata demolita una grossa porzione dell'antico edificio. Alcuni abitanti del luogo, assicurano che, mentre la ruspa procedeva nel compiere quello scempio, sul posto si udirono grida disperate, dapprima sommesse, e poi sempre più forti, manifestando il dolore e la pena delle anime del rogo nella Torre. Ora, dopo la demolizione che ha raso al suolo quelle case antiche, i lavori si sono momentaneamente fermati, ma quando si cominceranno gli scavi, per poi procedere alla costruzione del nuovo edificio, si pensa che qualcosa succederà.

A Verdello si sostiene che, finché le anime dei morti del rogo nella Torre non ritroveranno la pace, quel luogo sarà abitato dai loro spiriti, che ancora soffrono per la mancanza di rispetto per il loro ricordo e per i luoghi dove vissero. C'è chi afferma che anche questa volta, a causa del barbaro scempio fatto in quei luoghi, le anime si faranno vedere, e qualcuno pagherà per la propria noncuranza!

Verdello, Giugno 2003